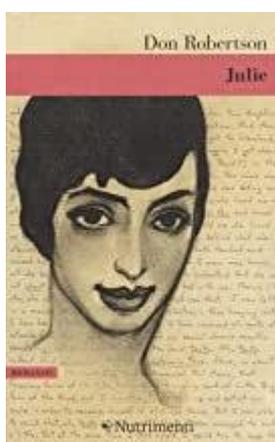




CONVENZIONALI

*Vediamo un po'...*

## “Julie”



*Hugh protestò. Mi disse che mi stavo comportando da stupida. Ma insistetti. Gli chiesi se voleva dire la verità, e che, beh, magari si sarebbe ritrovato a raccontare a Barb della storia fra me e lui come di una cosa del passato. Così si arrese, e la bugia venne raccontata, e dopo mi disse che Barb aveva pianto. Scrollai le spalle. Gli dissi che Barb l'avrebbe superata. Ogni tanto parlavo con lei al telefono, e mi assicuravo sempre di dirle quanto mi mancasse suo padre (anche se magari ci avevo scopato e gli avevo succhiato il cazzo mezz'ora prima). E quel giorno nel Tack Room dello Stouffer's, vedendola per la prima volta da non so quanto tempo, mentre lei e io bevevamo brodo di pollo e mangiavamo panini con pancetta, insalata e pomodoro, le parlai di Hugh, e le mie parole non erano nient'altro che bugie, e chiesi: “Ti parla mai di me? Lo spero. Mi manca. Ma, Barb, per favore, non dirgli che te l'ho detto. Verrebbe a cercarmi, e lo farebbe solo per tristezza o solitudine o qualcosa del genere, e non sarebbe giusto, vero?”. Oh, le parole che usai. Accennai persino a Beggs, l'impresario di pompe funebri che mi aveva portata a letto in quel motel la notte della tormenta, ma ci tenni a dirle... oh, a giurarle, persino, che avevo respinto le avances di quel lurido maiale. Oh, che attrice ero. Che portento! Oh, tirai fuori persino l'argomento dei miei stupidi, imbarazzanti, enormi piedi simili a galleggianti. E infine, quasi come atto finale, dissi a Barb che ero molto, molto stanca. Stancamente, masticai il mio panino, e le mie mascelle*

*scricchiolavano con una sorta di pesante rassegnazione, e Barb mi disse che le dispiaceva che io fossi così triste. E ricordo di averle detto: "Al diavolo!". Barbara sbatté le palpebre per un momento, e poi penso che si scusò e mi lasciò lì con tutto ciò che rimaneva del mio panino. (Come mai non riesco a capire cosa sia veramente, uh, uh, reale? Come mai la mia papera è dovuta morire? Come mai il mio caro e defunto Morris era stato così gentile con me? Perché mio padre aveva permesso a mia madre di picchiarlo? In che modo la mia storia aveva contribuito a imbarbarirmi? Perché mi aveva imbarbarito? Perché avevo bisogno di nutrirmi di bugie e sperma e senso di colpa? Come mai non ero stata all'altezza del luminoso futuro da pianista che Miss Diehl e Mr Fred P. Spooner avevano predetto per me? Perché continuavo a pensare a mia madre come alla strega dell'est quando sapevo che non era così? Da dove venivano tutte le bugie? Quando sarei morta, quanto in basso mi avrebbero cacciata nelle profondità dell'inferno? Perché non avevo passato più tempo con mio padre e la bella Nancy? Perché mio padre non aveva capito quanto mi avrebbe aiutato se si fosse presentato al triste funerale di mia madre? Come mai non avevo pensato quasi mai a Beryl? E perché non mi era mai fregato un cazzo della guerra in Vietnam? Perché non ero stata più disponibile con Morris? Perché trattavo Hugh così male? Chi aveva ucciso Marilyn Sheppard? Come mai, dal momento che ero stata a letto con non so quanti uomini, non ero mai rimasta incinta? Cosa era successo alle tribù perdute di Israele? Come mai non mi ero mai presa la sifilide? Come mai non mi ero presa la pediculosi? E come mai i miei talloni erano così tondi? Come mai ero così irrequieta? Come mai non ero passata a trovare la tomba di Miss Diehl abbastanza spesso? Come mai continuavo a sognare Chopin e Mozart e persino Czerny? Perché mi sentivo più a mio agio con Brahms di quanto non lo fossi con Alfalfa Switzer? Come mai continuavo a pensare ai gatti di Czerny? Come mai avevo un colpevole attaccamento alle opere di Anton Rubinstein? Come mai Brahms era così grande? Come mai provo disagio alla semplice menzione di Stravinsky? Dovrei legarmi i piedi? Dovrei mangiare una pesca? Dovrei friggere un uovo e infilarmelo nel culo?*

*Come mai ho sentito l'impulso di continuare a rivolgere a me stessa tutte queste stupide domande?).*

**Julie, Don Robertson, Nutrimenti.** Traduzione di Nicola Manuppelli. Morto nell'anno del suo settantesimo compleanno nel millenovecentonovantanove, ormai pressoché, immeritatamente, dimenticato, in primo luogo da quell'ambiente letterario da cui lui stesso si allontanò, Don Robertson, nativo di Cleveland, Ohio, giornalista, e scrittore prolifico, di successo e premiato, persino adattato per lo schermo, racconta l'animo umano come nessuno. In prima mondiale questo capolavoro – la parola è abusata, ma esistono frangenti, come questo, nei quali si configura come assolutamente necessaria: anzi, qui l'iperbole è decisamente riduttiva – rimasto eccezionalmente e incredibilmente inedito narra, con accenti lirici e scabri, magnetici e magnifici, la deflagrante, monumentale e indimenticabile vicenda di un personaggio meraviglioso, quello di Julie Sutton, un'aspirante pianista ormai più vicina ai quaranta che ai trenta che, in un particolare momento della sua esistenza, mentre sullo sfondo la storia con l'iniziale maiuscola, incurante come la natura leopardiana, scorre inesorabile, rivolge lo sguardo al passato e si tuffa nella memoria. Sensazionale.

**Gabriele Ottaviani**

<https://convenzionali.wordpress.com/2020/02/14/julie/>